

## L'intervista

# «La Terra Santa in conflitto Servono cultura della fiducia e riconciliazione per la pace»

**Padre Francesco Patton.** Il Custode nominato due anni fa: le occasioni d'incontro fra i due popoli sono poche  
«Uno degli errori che fa chi vive al di fuori di questi luoghi è di pensare che ci siano due blocchi contrapposti. Non è così»  
«Siamo qui da 800 anni: ciò che non abbiamo mai perso è il rapporto con la gente, la conoscenza reciproca, il servire»

# Q

uello israelo-palestinese è ormai il conflitto per antonomasia, durando da 100 anni. Una guerra a bassa intensità, nel gergo militare, in una terra (santa) tra le più importanti (se non la più impor-

tante) del mondo, grande poco più di una media regione italiana. La Custodia, presente qui da 800 anni (l'anniversario tondo è stato ricordato l'anno scorso), è anche un punto di osservazione privilegiato perché i frati minori vivono tra le persone, ne conoscono desideri, aspettative e problemi.

Dal maggio 2016 a guidare la Custodia è il trentino padre Francesco Patton, 54 anni. È successo al bergamasco padre Pierbattista Pizzaballa, nel frattempo nominato arcivescovo e amministratore apostolico di Gerusalemme.

Padre Patton sarà a Bergamo il prossimo mercoledì 9 maggio (inizio alle 20,45) nella chiesa parrocchiale di Longuelo, dove dialogherà col vescovo Francesco Beschi sul tema «I cristiani in Terra Santa: la sfida della pace costruita giorno per giorno», intervistati da don Fabrizio Rigamonti nell'ambito del Festival [«Fare la pace»](#).

**Guardando il conflitto dall'Europa, si ha la sensazione che la comunità internazionale sia rassegnata**

**allo stato di fatto, non mettendo in campo alcuna seria iniziativa per una soluzione. È così?**

«Stando qui a dire il vero io non faccio molto caso a quella che è la percezione europea. Stando qui mi rendo conto che è una situazione che sostanzialmente sembra sempre bloccata, dove non ci sono passi in avanti significativi. Ma bisogna anche dire che in qualsiasi momento può accadere l'opposto, questa è sempre una terra imprevedibile: quando tutto sembra tranquillo può sorgere un elemento di tensione e quando tutto sembra immobile può succedere qualcosa che sblocca tutto. È molto difficile leggere dall'esterno la situazione interna».

**Voi frequentate tutti e due i popoli, siete presenti sia in Israele che nei Territori palestinesi. Qual è la volontà prevalente, il desiderio delle due popolazioni a proposito del conflitto?**

«Credo che a livello popolare ci sia un desiderio di poter arrivare a una pace che permetta di vivere serenamente e di poter passare da una cultura della sicurezza ad una cultura della fiducia. È un sentimento presente nelle due parti, al di là di quelle che possono poi essere le rappresentazioni esterne o i bisogni della classe politica».

**Questa assenza di fiducia è dovuta anche al fatto che non ci sono molte occasioni di incontro fra i due popoli, separati da muro e reticolati?**

«Le occasioni di incontro sono poche. Di fatto avvengono sul territorio di Israele dove una parte significativa della popolazione è palestinese (1,8 milioni di persone, ndr). Chiaramente l'incontro nel territorio palestinese è molto più difficile. Chi ha visitato la Terra Santa sa che quando si arriva al confine con i Territori palestinesi c'è un cartello che sostanzialmente vieta agli israeliani di entrare».

**Qual è, in questo contesto, il ruolo della minoranza cristiana? Una volta si diceva che era un ponte fra le due parti, è così ancora oggi?**

«Tuttoralo è, perché la minoranza cristiana generalmente è avvertita come pacifica, dialogante e non pericolosa se vogliamo, e di conseguenza questa minoranza, che a stragrande maggioranza appartiene al popolo palestinese, è anche quella che può entrare più facilmente in dialogo con tutti».

**Però si assiste a un calo della presenza cristiana, molte persone in questi anni hanno fatto la scelta di emigrare: si dice ad esempio che ci siano molti più cristiani di Betlemme a Santiago del Cile che a Betlemme stessa...**

«Ma i numeri in calo riguardano le percentuali più che le cifre assolute, quindi quando ragioniamo in termini percentuali misuriamo i rapporti tra diverse confessioni e religioni. Se guardiamo però le cifre assolute, di per sé il numero di cristiani in Israele è in crescita, non in calo».

**La Custodia è presente in altri Paesi del Medio Oriente. Quanto influisce la situazione precaria della regione sul conflitto israelo-palestinese?**

«Io sposterei l'attenzione perché noi siamo presenti in diversi Paesi, in Israele e Palestina, ma anche in Giordania, Libano e Siria, e se ci spostiamo di poco siamo anche in Egitto, a Cipro e a Rodi. In ognuno di questi Paesi la situazione è diversa e in ognuno di questi Paesi quello che in questo periodo desta più preoccupazione di fatto è il conflitto in Siria, non il conflitto latente israelo-palestinese. La guerra in Siria ha prodotto milioni di profughi e rifugiati che arrivano in tutti questi Paesi: li troviamo in Giordania, in Libano, a Cipro, anche a Rodi, e in questi luoghi dove siamo presenti ci rendiamo conto di quanto questo conflitto sia grave, perché è entrato nell'ottavo anno ed ha quasi dimezzato la popolazione e la presenza cristiana».

**Tornando al conflitto israelo-palestinese, oggi è possibile parlare di riconciliazione fra le parti o è un'illusione?**

«Più che possibile è necessario, perché senza riconciliazione non si può costruire un futuro di fiducia reciproca e vanno colti nella società civile di ambedue i popoli anche quegli elementi aperti alla riconciliazione ma che lavorano anche concretamente con questa finalità».

**A questo proposito ci sono esperienze in atto piccole ma significative e coraggiose: ad esempio l'associazione composta da genitori e parenti delle vittime israeliane e palestinesi che lavorano insieme proprio per la riconciliazione.**

«C'è questa realtà e ce ne sono altre, come l'esperienza delle donne di fede in preghiera per la pace, ci sono le attività comuni legate anche al volontariato, alla tutela dei diritti umani, ci sono insomma tante piccole realtà che operano in questa direzione. Uno degli errori che spesso si fanno vivendo al di fuori della Terra Santa è di pensare di aver di fronte due blocchi. Non ci sono due blocchi contrapposti. La società civile da una parte e dall'altra al proprio interno conosce anche delle forti differenziazioni e significative diversità di sensibilità».

**La Custodia è presente da 800 anni. Che cosa insegna la vostra esperienza dal punto di vista della testimonianza?**

«Direi che la nostra esperienza insegna che bisogna privilegiare la vita quotidiana rispetto alla teoria, nel senso che noi in questi 800 anni ci siamo adattati a molti cambiamenti anche dal punto di vista di chi aveva il potere e governava nella zona. Ciò che noi non abbiamo perso è il rapporto con la gente, durante otto secoli, con tutti i cambiamenti intersorsi, e con l'apertura verso il mondo musulmano così come negli ultimi 70 anni l'apertura verso il mondo ebraico. Ciò è avvenuto sul versante della vita quotidiana: permette l'incontro e la conoscenza reciproca che è, oserei dire, l'unico metodo che permette di ridurre i pregiudizi perché è nel momento in cui incontriamo l'altro nella sua concretezza personale che si riducono i pregiudizi e gli stereotipi. Poi a noi insegna molto l'essere stati una presenza anche di servizio, aperti ai bisogni delle persone indipendentemente dalla loro appartenenza anche religiosa. Il dialogo teorico viene dopo: se si parte da qui ma non si è aperti all'incontro con le persone concrete, si parte già con il piede sbagliato».

**Andrea Valesini**

«LA MINORANZA  
CRISTIANA ENTRA  
PIÙ FACILMENTE  
IN DIALOGO CON TUTTI»

«CIÒ CHE ORA DESTA  
PIÙ PREOCCUPAZIONE  
DI FATTO È LA GUERRA  
IN SIRIA»